

Perché è urgente una decisione politica Roma e l'università: problema nazionale

Se l'anno accademico dovesse cominciare prima che siano state prese decisioni non equivocate circa la seconda Università di Roma, lo scorporamento e l'irritazione non avrebbero limiti. Non si può seguire a rimandare ad un remoto piano generale per l'università una questione d'importanza vitale per la Capitale. Dal 1972 la seconda Università di Roma è ufficialmente istituita ed affidata, per la realizzazione, ad un Comitato tecnico-amministrativo (retribuito) costituito in un'aula del piano interrato in località Tor Vergata destinati allo scopo con un'apposita variante del piano regolatore. Risultato: nessun progetto è stato studiato, anzi si sta ancora discutendo dell'opportunità di fare una seconda Università a Roma e di farla in quell'area, di cui nel frattempo un buon terzo è stato occupato dalla solida edilizia triviale, mentre i palazzinari bramosi sperano di allungare il tempo sul rimanente. Molti si chiedono se lo Stato intenda sul serio dare alla Capitale l'Università di cui ha bisogno o, sventuratamente, abbia già deciso di no, o, soltanto, non voglia dirlo.

E' tempo di risolvere l'annosa questione del secondo ateneo. Il rapporto con la città: un concorso di idee bandito dal Comune

mento straordinario che permetta di passare subito alla fase progettuale e operativa: e per questo bisogna che il Parlamento e il Governo si persuadano una buona volta che la questione della seconda Università di Roma non ha dimensioni municipali o regionali, ma nazionali e internazionali.

Non ci vuole molto a capire che soltanto una soluzione rapida sarà una soluzione organica: ma per questo ci vuole un progetto, di cui nessuno per il momento sembra essersi dato pensiero. Con uno sforzo finanziario eccezionale, e dopo avere messo a punto un buon progetto, non corrispondente a garanzie di capacità né una prospettiva di occupazione.

importante per il paese che molti giovani facciano, prima di inserirsi nella meccanica produttiva del paese, l'esperienza della vita nella Capitale. Inoltre le cose che, in concreto, l'Università può dare alla città non sono meno di quelle che la città può dare all'Università: tutti sanno che la conduzione di un grande organismo urbano moderno, specialmente se investito delle funzioni politiche di capitale dello Stato, esige servizi e pone problemi, in molti settori, che vanno impostati scientificamente. Roma non è una capitale come le altre: ha un compito di grande portata sociale e politica, la mediazione e la fusione delle culture ancora molto diverse del settentrione e del mezzogiorno. Roma non è una città fatta soltanto per la sua centralità geografica, ma per l'estensione e la profondità del suo significato culturale, che dovrebbe essere un punto di riferimento per tutto il paese. Benché supponiamo l'abbandono negli ultimi decenni il patrimonio culturale romano è ancora tale da offrire una piattaforma unica al mondo a qualsiasi tipo di cultura, umanistica o più specificamente scientifica. Una buona Università sarebbe anzitutto un apparato destinato a mettere a frutto, nell'interesse del paese e del mondo intero, quell'antico ed immenso sedimento di cultura.

Con una formula un po' sibilina il Governo ha promesso alla questione dell'Università romana una priorità nella contestualità. Vogliamo sperare che contestualità significhi coordinamento di indirizzi e di livelli, costruzione di un sistema funzionale e non come insinuano i soliti pessimisti, allineamento al livello più basso. Nessuno sarebbe più felice e orgoglioso di noi se in Italia vicina capoluogo di provincia avesse luoghi dove mangiare e dormire, centri culturali e sportivi, spazi dove incontrarsi e discutere i loro problemi. E' interesse della Capitale che studenti d'ogni regione d'Italia, e non soltanto d'Italia, possano venire a studiare nella sua Università; ed è

Un fattore di coesione comunitaria e culturale

Il Comune la sua scelta l'ha fatta: vuole, per la Capitale, una seconda Università di modernissimo impianto che, riqualifichi la cultura della città, obiettivamente depressa, e rappresenti un fattore di coesione comunitaria. Dovrà naturalmente essere immune dai mali che tormentano la prima e dalle tare d'origine che ne sono il risultato. Ma non si dica che, dopo avere ripetuto tante volte che alla fonte dei mali dell'Università è l'averla allontanata dal cuore della città e relegata in un recinto incommunicabile, caldeggiando Tor Vergata si caldeggiava la costruzione di un recinto parallelo. Se si seguita ad andare avanti alla cieca, senza un progetto, il pericolo esiste. Ma la determinazione di un polo non esclude le dimozioni: si tratta di fare in modo che Roma riceva ed assimili la seconda Università così come quarant'anni fa ha espulso la prima come un corpo estraneo. Se è suo dovere dello Stato verso la sua Capitale,

la Capitale ha i propri nei confronti della cultura. Il Comune si appresta a bandire un concorso di idee quale non intende affidare ad altri organismi responsabili dallo Stato scientifico del progetto della seconda Università, ma individuare e definire le strutture, gli apparati e i processi mediante i quali la città potrà inserirla in un contesto urbanistico non incongruo e in un circuito di vivaci interessi culturali. Il problema è complesso, non si può ridurre a quello del traffico o delle comunicazioni. E' la città che deve rendere possibile agli studenti di ogni ceto e di ogni provenienza la frequenza della propria Università facendo in modo che abbiano luoghi dove mangiare e dormire, centri culturali e sportivi, spazi dove incontrarsi e discutere i loro problemi. E' interesse della Capitale che studenti d'ogni regione d'Italia, e non soltanto d'Italia, possano venire a studiare nella sua Università; ed è

importante per il paese che molti giovani facciano, prima di inserirsi nella meccanica produttiva del paese, l'esperienza della vita nella Capitale. Inoltre le cose che, in concreto, l'Università può dare alla città non sono meno di quelle che la città può dare all'Università: tutti sanno che la conduzione di un grande organismo urbano moderno, specialmente se investito delle funzioni politiche di capitale dello Stato, esige servizi e pone problemi, in molti settori, che vanno impostati scientificamente. Roma non è una capitale come le altre: ha un compito di grande portata sociale e politica, la mediazione e la fusione delle culture ancora molto diverse del settentrione e del mezzogiorno. Roma non è una città fatta soltanto per la sua centralità geografica, ma per l'estensione e la profondità del suo significato culturale, che dovrebbe essere un punto di riferimento per tutto il paese. Benché supponiamo l'abbandono negli ultimi decenni il patrimonio culturale romano è ancora tale da offrire una piattaforma unica al mondo a qualsiasi tipo di cultura, umanistica o più specificamente scientifica. Una buona Università sarebbe anzitutto un apparato destinato a mettere a frutto, nell'interesse del paese e del mondo intero, quell'antico ed immenso sedimento di cultura.

Carlo Giulio Argan

La Germania celebra il centenario della nascita di Alfred Döblin

Fece il ritratto della Berlino anni venti



Un dibattito sull'influenza esercitata dal grande scrittore sulla cultura letteraria tedesca del Novecento. In «Berlin Alexanderplatz», il suo romanzo più famoso, un affresco della crisi drammatica del primo dopoguerra - La lotta attiva contro il nazismo - Un autore che Günter Grass ha definito suo maestro

MARBACH — In occasione del centenario della nascita di Alfred Döblin (10.8.1878-26.6.1957) lo Schiller Institut, un museo di Marbach ha allestito una mostra che rimarrà aperta sino al 31 di ottobre di quest'anno e ha pubblicato un catalogo in cui, attraverso foto, documenti, lettere e recensioni, vengono ripercorse le tappe della biografia intellettuale dello scrittore. La vita di Döblin si svolge in un arco di tempo che coincide con la storia della guerra di liberazione. Aveva infatti preso la cittadinanza francese nel 1936 e tornò in Germania dopo la guerra come ufficiale del esercito francese. Fondò una rivista politica letteraria, «Das goldene Tor» (La porta d'oro), che ebbe scarso successo, e si rifiutò di riprendere la cittadinanza tedesca e di stabilirsi di nuovo a Berlino perché «deluso dalle tendenze restauratrici che si erano manifestate in Germania».

Collaborò sin dal 1910 (torna con lo pseudonimo di Trust) alla rivista espressionista «Der Sturm» e su questo periodico polemizzò

contro il modernismo e il tecnicismo, di Marinetti. Questo episodio si da un lato avvalorò la tesi della differenza sostanziale tra il futurismo italiano e le altre avanguardie europee, dall'altro, però, mette in luce anche una contraddizione insita nelle opere di Döblin, che proprio nel momento in cui scriveva dei romanzi secondo i canoni dell'espressionismo, dichiarava in una lettera a perla a Mariotti: «una pancia e una pancia e non un ammalato»; questo è l'ABC dei naturalisti, i soli, i veri artisti». («Der Sturm», n. 150-151, marzo 1913). Il periodo più fecondo della sua vita dal punto di vista letterario coincide con il suo soggiorno berlinese (1918-1933), che fu caratterizzato politicamente dal fallimento della rivoluzione tedesca e dalla nascita della cosiddetta repubblica di Weimar, periodo denso di avvenimenti politici e di sperimentazioni letterarie estremamente interessanti.

Nell'ambito della storia della letteratura tedesca è quanto più problematica e costitui-

l'ambito delle tendenze letterarie tedesche della prima metà di questo secolo. In occasione del centenario della nascita di Döblin è stato pubblicato in Germania per la prima volta in edizione integrale il suo romanzo in quattro volumi «November 1918. Eine deutsche Revolution» (5 novembre 1918. Una rivoluzione tedesca, 1918-1920), che certamente contribuirà a chiarire le tendenze insite nella prosa döbliniana. Estratti di questo romanzo erano usciti in Francia (1939) e in America (1911) durante il periodo dell'esilio, come pure erano uscite parti dei singoli volumi in Germania e in una traduzione italiana del L. volume «Karl und Rosa», era stata pubblicata da Einaudi nel 1919, circa un anno prima della pubblicazione dell'originale tedesco, con lo strano titolo di «Döblin e Rosa». L'argomento di questo grande romanzo è ancora una volta politico: sociale; il ritorno dei reduci, la rivoluzione di novembre e i moti spartachisti, l'assassinio di Karl Liebknecht e di Rosa Luxemburg, ma la tecnica narrativa è sempre poco «naturalistica», giacché i fatti storici, le vicende dei protagonisti e le considerazioni personali sono montati in un procedimento cinematografico.

Come nota Hans Mayer in un articolo apparso sul settimanale «Der Spiegel» (11.8.78), per questo opera di Döblin si pone il problema del genere letterario, in quanto non può essere propriamente definito un romanzo, bensì un'opera narrativa lirica e drammatica, epica e psicologica insieme, a strati, a strati, in un sfondo catastrofico dettato dall'amarazza degli anni dell'esilio, che forse spiega almeno in parte il rifiuto nella religione. Ma alla costruzione dell'opera manca l'elemento ironico e autoironico, altra componente essenziale dell'operazione delle avanguardie, che rendeva più incisiva la critica sociale.

E' forse proprio l'articolo di Mayer, che sottolinea come «l'arricchimento riconoscibile» la tendenza religiosa di Döblin, costituisce un contributo significativo per la definizione critica della prosa di questo autore, che Günter Grass, scrittore satirico che è naturalista — ha indicato come suo «maestro». Le metafore bibliche e l'uso di un linguaggio religioso, in fatti, proprio in quanto appaiono nel romanzo politico sociale di grande portata letteraria, conferiscono alla prosa di Döblin una certa avanguardia poetica che aveva inteso combattere le ricchezze rivoluzionarie come una costruzione dell'opera, il fallimento della rivoluzione come un evento ineluttabile roba dal destino.

Il centenario della nascita e la pubblicazione in edizione integrale di questo grande romanzo, che ha portato a Döblin, costituiscono un'occasione per riproporre all'attenzione del pubblico e della critica l'opera di Döblin, nonostante le sue contraddizioni, come un «Die drei Sprünge des Wanglung» («I tre salti di Wanglung», 1915; e altri saggi) non eventi storici uniti a ricostruzioni storiche non prive di un certo esotismo, come nella «Trilogia sudamericana» (1937-1938), che consta di tre volumi ambientati nell'epoca della conquista del Impero Inca da parte degli spagnoli. La complessità di questi elementi e di queste tematiche (politica e mistica, storia e sentimento, individuo e destino, condizionamento sociale e «buona volontà») anche all'interno dei singoli romanzi rende la prosa di Döblin discontinua nel suo sviluppo e lascia ancora aperto il problema di una sua «collocazione» nel-

Mauro Pozzi

Nelle foto: Alfred Döblin nel 1935 a Parigi e barricata nella Schützenstrasse a Berlino nell'inverno del 1918-19.

La singolare figura di Ernesto Cardenal Frate, poeta, guerrigliero nel Nicaragua di Somoza

Ansie religiose e inquietudini sociali nella produzione letteraria di un intellettuale che aiuta a comprendere la complessa realtà della America Latina

Lo ricordo all'Avana, un bacio blu come quello del «Che» sui sottili capelli bianchi, lunghi sulle spalle, un sorriso evangelico, pieno di fiducia, la voce tremolante, oppure le sue parole erano di violenza. Raccontava con orgoglio che tutti gli uomini della sua comunità avevano abbracciato il fucile ed erano saliti in montagna, diceva che in un attacco a una caserma avevano ammazzato sei poliziotti della odiata Guardia Nacional del Presidente, di chiavata di tener pronta la valigia per tornare a Managua, che ormai il dittatore aveva le ore contate, che esiste una violenza che tarda l'evoluzione, che la violenza dell'Evangelio, afferma che esiste la resurrezione della carne e quelli che muoiono per il popolo resuscitano nel popolo o, che Camilo Torres, il prete guerrigliero, è più vivo che mai, che «la vita è sovversiva».

Lessi la sua opera fra il cinguettio degli uccelli fra i pazzi sulle cime delle palme in un tranquillo tramonto di febbraio, nel patio del Palazzo del Capitano Generale, Leguía: «Non è tempo era di critica letteraria? né di affattare i giornali con pezzi surrealisti? A che servono le metafore se la schiavitù non è una metafora?».

Era un poeta famoso, veniva dall'esilio di Costarica e aveva portato all'Avana tutto il peso del difficile sciocco della chiesa in America Latina; si era incontrato con il vescovo progressista di Curatavaca, monsignor Sergio Mendez Arce, che aveva fatto suonare a martello le campane della cattedrale messicana per la morte di Allende, e con Alfonso Comín, leader dei cristiani marxisti in Spagna.

Questo sorprendente personaggio era Ernesto Cardenal, uno dei poeti più popolari — nel senso più vero della parola — dell'America Latina. Nato nel 1925 a Granada,

aveva studiato con i gesuiti e frequentato l'Università in Messico e negli Stati Uniti. Un lungo soggiorno in Europa aveva completato quella che in America Latina è il tipo di buona famiglia. Al suo ritorno in Nicaragua, però, non aveva voluto integrarsi al gruppo dirigente corrotto e venduto; al contrario, aveva partecipato alla ribellione di aprile del 1954 contro l'odiato Anastasio Somoza.

Quando nel 1956 un altro poeta, Rómulo López Pérez, uccise il dittatore in un attentato, Ernesto Cardenal aveva già scelto di entrare in un monastero trappista, quello di Getsemani nel Kentucky, USA. Li ciondola il poeta Thomas Merton con il quale condivide ansie religiose, inquietudini sociali e ansie letterarie. La vita contemplativa di Getsemani non gli permette di scrivere; lo farà poi nel convento benedettino di Cuernavaca in Messico e, in Colombia, nel seminario dove studiò teologia. Nel 1965, al ritorno in Nicaragua, viene ordinato sacerdote.

Da questo momento Cardenal dedica tutte le sue energie alla fondazione di una comunità religiosa nell'isoletta di Manacarrón dell'arcipelago di Solentiname. Sembra un tentativo di re, operare i valori del mondo pre-colombiano, quando la terra era comune come il sole e l'acqua, senza meumi e tuami come scrisse Pietro Martire (Fam. Freire), nella comunità lavoro creativo, artigianale; il lavoro agricolo è svolto insieme; ogni giorno la messa e la lettura del Vangelo. Frattanto ad Anastasio Somoza è succeduto suo figlio, e poi ancora l'altra Anastasio jr. detto «Tachito», terzo della dinastia dei Somoza: «Un governatore tiranno e i suoi due figli (due fratelli tramati)».

Sembra lontano il ricordo

del giovane poeta arrabbiato che bersagliava di epigrammi furiosi il governo corrotto e l'imperialismo yankee; ma Tachito Somoza proibisce la pubblicazione in Nicaragua di opere di Cardenal e minaccia di stradicare dal paese «l'oscuro rantismo» di Solentiname. La comunità non è mai stata un mondo chiuso, volto a un passato irrecuperabile; la lettura del Vangelo è lo spunto per una meditazione sul marxismo e sul comunismo primitivo che si occupa soprattutto dei fratelli Saadunista di Liberazione Nazionale. I fratelli Cardenal confermano le accuse di connivenza fra il regime di Somoza e il governo degli Stati Uniti; comincia pertanto la repressione contro il poeta che termina con la brutale aggressione della Guardia Nazionale che saccheggia e trasforma in caserma la chiesa decorata con ingenuità pitture dai contadini dell'isola. Con un mandato di cattura alle spalle, Cardenal si rifugia in Colombia dove l'11 novembre del '77 rivela pubblicamente la sua appartenenza al Fronte Sandinista.

Di questo poeta, frate trapista e guerrigliero, è uscita una bella antologia curata con attenzione da Antonio Melis — Ernesto Cardenal e la vita di un poeta — che è una lettera da fare: Cardenal vi si rivela poeta ma anche di profonda radici culturali. Catullo e Marziale, Ezra Pound, e la poesia e conversazione di Nicaragua. Parla il César Vallejo di Spagna, aparta de mi este caliz sono chiaramente presenti nei suoi poemi come osserva nel bel saggio introduttivo lo stesso Melis. Ma soprattutto il libro è una occasione in più per tentare di avvicinarsi e capire una realtà così profondamente diversa dalla nostra.

strati 5 mila soldati nicaraguensi e che 1500 soldati USA della zona partecipano ad attività anti-guerriglia in Nicaragua.

Frattanto il fratello di Ernesto, Fernando Cardenal, geografo, ripete le stesse accuse davanti ad una Commissione del Congresso degli Stati Uniti. Per questa ragione sono ambedue convocati nel giugno del '76 davanti alla «Corte Militar de Investigaciones», un organismo repressivo che si occupa soprattutto dei Fronti Sandinista di Liberazione Nazionale. I fratelli Cardenal confermano le accuse di connivenza fra il regime di Somoza e il governo degli Stati Uniti; comincia pertanto la repressione contro il poeta che termina con la brutale aggressione della Guardia Nazionale che saccheggia e trasforma in caserma la chiesa decorata con ingenuità pitture dai contadini dell'isola. Con un mandato di cattura alle spalle, Cardenal si rifugia in Colombia dove l'11 novembre del '77 rivela pubblicamente la sua appartenenza al Fronte Sandinista.

Di questo poeta, frate trapista e guerrigliero, è uscita una bella antologia curata con attenzione da Antonio Melis — Ernesto Cardenal e la vita di un poeta — che è una lettera da fare: Cardenal vi si rivela poeta ma anche di profonda radici culturali. Catullo e Marziale, Ezra Pound, e la poesia e conversazione di Nicaragua. Parla il César Vallejo di Spagna, aparta de mi este caliz sono chiaramente presenti nei suoi poemi come osserva nel bel saggio introduttivo lo stesso Melis. Ma soprattutto il libro è una occasione in più per tentare di avvicinarsi e capire una realtà così profondamente diversa dalla nostra.

Alessandra Riccio



MANAGUA — Una perquisizione della polizia di Somoza nei libri popolari

Un convegno internazionale a Firenze Come studiare i diversi «livelli della realtà»

MILANO — «Realtà»: tutto ciò che esiste, spiega il dizionario Ma «come» tutto ciò che esiste, esiste e viene conosciuto e a questo punto si apre il problema della realtà e questione ben più ardua e complessa, dove l'«universo» scientifico e quello filosofico, letterario in forme talvolta inedite. E sarà appunto quello che il tema del convegno di studi, tenutosi a Palazzo Vecchio, 35 relatori, scuderie, delle più diverse discipline: fisica, matematica, letteraria, psicologia, linguistica. Molti i grossi nomi: da Ronald Laing ad André Green, da Yehuda Elkana a Bernard D'Espagnan, Michel

Imbert, Dan Sperber, Nelson Goodman. Ed estremamente varco l'arco degli interventi: si andrà dall'analisi della realtà delle entità matematiche (C. Van Fraassen) ai livelli rappresentativi, nel campo della linguistica e della psicanalisi (Thomson G. Bever). Un convegno certamente eterogeneo — ammette Massimo Piatelli-Palmarini, che fa parte del comitato organizzatore e che è direttore e segretario generale — e, almeno a prima vista, in realtà omogeneo, di dipendere in un approfondito confronto critico fra le diverse concezioni del realismo, inteso come ipotesi implicita e esplicita; di lavoro nelle scienze esatte e insieme come assunto teorico e varamente tematizzato nelle discipline filosofiche, nella psicologia. Sarà la casa editrice Feltrinelli a pubblicare gli atti del convegno. E in casa Feltrinelli, seri, alcuni rappresentanti del comitato organizzatore — Salvatore Ca-

lifano, Massimo Piatelli-Palmarini, Giuliano Toraldo Di Francia, e insieme a Franco Ca marlingoni assessore alla cultura del comune di Firenze e Francesco Gravina della Regione Toscana — hanno presentato l'iniziativa.

«Sperare», l'ipotesi che la realtà possa strutturarsi in livelli distinti significa per Toraldo Di Francia che la realtà «obbedisce a leggi e strutture diverse da quanto si credeva un tempo, per esempio che un numero reale «esiste» per se stesso, «esiste» in modo diverso da come «esiste» per un biologo una determinata specie animale, o da come «esistono» per il psico logo le strutture mentali della psiche».

Capire, discutere, confrontare su questi temi le diverse concezioni che si sono sparse in modo indipendente a livello internazionale: ecco il senso del convegno, cui se ne affiancano un altro, quello di rilanciare la città di Firenze come centro di studi e di dibattito: non solo umanistici o artistici.

v. b.